

## Paesaggi che cambiano

rassegna cinematografica

secondo ciclo di proiezioni, febbraio-aprile 2017, a cura di Luciano Morbiato

mercoledì 22 febbraio 2017

### I giorni del cielo (Days of Heaven)

di Terrence Malick (durata 90', USA, 1978)

Regia, soggetto e sceneggiatura: Terrence Malick; fotografia: Nestor Almendros (premio Oscar 1979), Haskell Wexler; montaggio: William Weber; musica: Ennio Morricone; musiche aggiunte: Camille Saint-Saëns, Doug Kershaw, Leo Kottke; direzione artistica: Jack Fisk; costumi: Patricia Norris; casting: Diane Crittenden; interpreti (e personaggi): Richard Gere (Bill), Brooke Adams (Abby), Sam Shepard (il proprietario), Linda Manz (Linda), Robert Wilke (il fattore), Jackie Shultis (l'amica di Linda), Doug Kershaw (il violinista); produzione: Ben e Harold Schneider; produttore esecutivo: Jacob Brackman; distribuzione: Paramount; origine: USA; anno: 1978; durata: 95'.

**Filmografia di Terrence Malick** (Ottawa 1943): 1973, *La rabbia giovane* (*Badlands*); 1978, *I giorni del cielo*; 1998: *La sottile linea rossa* (*The Thin Red Line*); 2005: *The New World-Il nuovo mondo*; 2008: *The Tree of Life*; 2012: *To the Wonder*; 2015: *Knight of Cups*; 2016: *Voyage of Time*; 2017: *Untitled Terrence Malick Project (Song to Song?)*.

**Bibliografia:** Brooks Riley, intervista con T.M., «Film Comment», settembre-ottobre 1978; J.-L. Bourget, *American Gothic*, «Positif», maggio 1979; M. Ciment, *Le jardin de Terrence Malick*, «Positif», dicembre 1979; F. Cattaneo, *Terrence Malick. Mitografie della modernità*, Cineforum, Edizioni ETS, Pisa, 2006.

#### *Il paesaggio americano come giardino perduto*

*Le grandi imposte della rimessa campestre attendono spalancate,  
l'erba secca della fienagione colma i lenti carri,  
la limpida luce scherza sul grigio, sul verde, ingialliti e commisti,  
le bracciate si stipano sulla soffice bica.*

*Mi trovo là, do una mano, son giunto a sommo del carico,  
avverto le scosse attuite, una gamba distesa sopra l'altra,  
balzo dalle traverse, afferro il trifoglio e il timo,  
mi metto a far capriole, di festuche mi riempio i capelli.*

Walt Whitman<sup>1</sup>

La sequenza iniziale di *The New World* (2005) introduce lo spettatore nella magnificenza della natura non contaminata del “nuovo mondo”, in cui è “immersa” Pocahontas, e si conclude con il profilarsi sul mare del veliero del capitano Smith; analogamente, nel prologo de *La sottile linea rossa* (1998) il soldato Witt vive in un mondo sospeso, fuori del tempo, assieme ai nativi dell'isola di Guadalcanal, prima che il fumo nero di una nave invada lo schermo riportando lo spettatore alla guerra che occuperà il resto del film. Apparentemente opposta è l'apertura de *I giorni del cielo*,

---

<sup>1</sup> Cit. da «Il canto di me stesso», in W. Whitman, *Foglie d'erba*, a cura di E. Giachino, Milano, Mondadori, 1971.

perché i giovani protagonisti vivono in un quartiere operaio di Chicago all'inizio del Novecento, un tempo di sviluppo caotico e sfruttamento selvaggio, documentato dalle storiche fotografie di Lewis Hine e altri che scorrono sotto i titoli di testa. Da questa realtà di violenza e privazione Bill, Abby e Linda (la bambina, la cui voce narrante *off*, 'fuori campo', ricorda e racconta) fuggono verso ovest, verso i grandi spazi, grazie al treno, la macchina che introduce a un ideale pastorale, a un possibile ritorno all'idillio, che sarà tuttavia smentito dallo svolgimento della vicenda di questo secondo, maturo film del regista-filosofo americano Terrence Malick.

La condizione dell'America è quella del nuovo giardino dell'Eden occidentale dopo la caduta o, meglio, dopo le cadute: la conquista del continente attraverso sottomissione e sterminio dei nativi, la prosperità ottenuta grazie anche al sistema schiavistico, la guerra civile, l'industrializzazione e lo sfruttamento della forza-lavoro... I ragazzi non sanno niente di tutto questo, vanno soltanto a ovest, verso nuovi spazi e nuovi cieli, salvo ritrovare gli stessi conflitti che hanno abbandonato perché l'agricoltura del padrone non ha più bisogno di contadini ma di operai, sorvegliati da un capo; e, inconsapevolmente, crearne di nuovi, perché Abby diviene un oggetto del desiderio, contesa tra il padrone e Bill. Da questo doppio contrasto elementare si moltiplicano i conflitti che esplodono in una tragedia che dai sentimenti umani si propaga alla natura e ai suoi elementi: il frutto delle grandi estensioni messe a coltura è piagato dall'invasione delle cavallette e infine distrutto dal fuoco. E alla fine, a ridimensionare la tragedia basta una data: 1916, poco prima che anche gli Stati Uniti entrino nella grande macelleria della Prima guerra mondiale.

La "bellezza terribile" della terra è esposta nel film con una grandiosità e una intensità che devono molto alla fotografia di Nestor Almendros, operatore di Truffaut (*L'enfant sauvage*) e Rohmer (*Perceval*), che si è ispirato ai prodigi della luce nei dipinti di Vermeer (e, ovviamente, a quelli di John Alcott per *Barry Lyndon* di Kubrick). Le riprese alla luce calda e dorata del tramonto non hanno soltanto una valenza virtuosistica, ma corrispondono a un'esigenza di realismo, dato che i lavori agricoli estivi, come la mietitura, non si possono fare che il mattino presto o attorno al tramonto: «quando il sole tramontava, a quell'ora magica noi cominciavamo a filmare», dice Almendros a B. Riley (intervista cit.). Le stesse scene notturne hanno richiesto soluzioni particolari per cogliere e comunicare la luce delle lanterne o il calore dei fuochi, dal falò all'incendio (compresa una propagazione delle fiamme alla vegetazione disseccata durante le riprese).

Sui toni della malinconia la colonna sonora di Ennio Morricone accompagna le sequenze, esprimendo il senso di una perdita diffuso nel film, tranne che nell'intervallo giocoso del ballo alla luce della fiamma aperta, sottolineato dal violino (e dalla musica) di Doug Kershaw.

Resta da sottolineare una doppia valenza che deriva dalle presenze animali nelle distese di cereali che le grandi macchine mietono: la violenza della macchina agli ordini dell'uomo nei confronti della natura è sottolineata dalle immagini ripetute dei selvatici (quaglie, lepri) accerchiati e messi in fuga. Non sono sicuro, ma sarebbe ancor più significativo, che anche un altro tipo di simbolismo di queste presenze sia stato voluto dal regista: quello relativo ai riti dell'ultimo covone di cui Frazer parla nel classico *Il ramo d'oro* a proposito dello «spirito del grano come animale», che viene sacrificato per assicurare la continuazione della fertilità del campo, così quelle presenze sembrano rinviare alle sopravvivenze di culti e credenze orientali nella morte e resurrezione del dio della vegetazione nelle culture contadine europee<sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup> «Nella Germania settentrionale dicono che "il gallo sta nell'ultimo covone" ... A Fürstenwald, quando si è in procinto di legare l'ultimo covone, il padrone libera un gallo e lo lascia correre sul campo, e tutti i mietitori lo rincorrono finché non lo catturano» (J. Frazer, *Il ramo d'oro*, Roma, Newton Compton, 1992, p. 510).

Dell'usanza si trovano tracce anche nel Veneto, in particolare nel Polesine, mentre per i Berici, nel Vicentino, essa è testimoniata in un poemetto "pavano" cinquecentesco (cfr. L. Morbiato, *Rileggendo i "pavani" con Marisa Milani*, in L. Morbiato, I. Paccagnella (a cura di), *Tra filologia, storia e tradizioni popolari*, «Filologia Veneta», n. 10, 2010).

Ben più terribili dei mietitori appaiono, infine, in quelle sequenze, le *silhouette* dei grandi trattori nel loro schieramento minaccioso, sottolineato dai fischi e dagli sbuffi neri proiettati verso il cielo, come fanno i bastimenti da carico nei dipinti di Turner del Tamigi o della laguna di Venezia: quel fumo equivale a una macchia nera sul paesaggio anche per il romantico Malick. (L.M.)

prossimi appuntamenti

mercoledì 8 marzo ore 21

### **La linea generale**

regia di Sergej Ejzenštejn (URSS, 1927, durata 90')

mercoledì 22 marzo ore 21

### **Fango sulle stelle**

regia di Elia Kazan (USA, 1960, durata 105')

mercoledì 5 aprile ore 21

### **Corn Island**

regia di George Ovashvili (Georgia, 2015, durata 100')

*tutte le proiezioni saranno introdotte e commentate da Luciano Morbiato*